

Cavour aprì la breccia: poi fu Porta Pia

Per il 150° anniversario, tornano d'attualità gli interventi dello statista in Parlamento tra aprile e marzo 1861 sulla "questione romana"

Cosimo Ceccuti



Fu Camillo Cavour, nei famosi interventi alla Camera ed al Senato del marzo e aprile 1861, a pochi giorni dalla nascita del Regno d'Italia e a poche settimane dalla sua prematura scomparsa, a fissare i termini della "questione romana" riassunti nella celebre frase «Libera Chiesa in Libero Stato».

Alla vigilia del 150° anniversario, sabato 20 settembre, della breccia di Porta Pia, destinata a porre fine alla sopravvivenza dello Stato Pontificio bene ha fatto l'editore "Libro aperto" a riproporre in un agile volumetto i testi integrali dei tre discorsi pronunciati allora dallo statista piemontese nelle aule parlamen-

«LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO»

Fondamentali furono i contributi dei collaboratori Minghetti e Farini

tari, *Libera Chiesa in libero Stato. Roma capitale d'Italia*.

Per andare a Roma - era il monito di Cavour del 1861, ricordato nelle pagine introduttive del libro da Corrado Sforza Fogliani - doveva crearsi una precisa condizione: la convinzione nei cattolici italiani che l'unità del Paese si poteva e doveva fare senza che la Chiesa perdesse la sua indipendenza; potere civile e potere religioso - la storia lo aveva dimostrato - non poteva-



Venti settembre 1870: l'immagine-simbolo della presa di Roma, la breccia di Porta Pia. L'episodio del Risorgimento sancì l'annessione di Roma al Regno d'Italia e decretò la fine dello Stato Pontificio quale entità storico-politica

no essere concentrati in una stessa mano, ma Roma sarebbe entrata a far parte del Regno d'Italia solo dopo che fosse garantita l'assoluta libertà del Papa nell'esercizio della sua missione spirituale. Il che avverrà, quasi un anno dopo Porta Pia, con l'approvazione - ancora in Firenze capitale - della Legge delle Guarentigie, capolavoro giuridico che dimostrerà nel tempo la propria efficacia e validità.

Non è un caso - ci spiega Antonio Patuelli nelle penetranti pagine della post-fazione - che quel "capolavoro" recasse l'impronta decisiva di Marco Minghetti che con Luigi Carlo Farini era stato il principale collaboratore di Cavour nel 1859-60. I due romagnoli che erano vissuti a Roma e vi avevano operato, «portarono a Cavour le testimonianze dirette della complessità e delle estreme difficoltà dei movimenti patriottici a Roma e nel-

lo Stato Pontificio dove le distinzioni fra Stato e Chiesa non esistevano e dove era più forte il travaglio dei patrioti cattolici». **Minghetti e Farini** - è la conclusione di Patuelli - recarono un contributo determinante all'indirizzo politico espresso da Cavour sulla "questione romana" frutto della loro preparazione e diretta esperienza. Il Conte, ricordiamolo, non mise mai piede a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Penelope alla peste Donne che resistono

Quattordici storie dentro la quarantena, quattordici donne protagoniste dell'emergenza e della ripartenza, con le loro vite e il loro sguardo sull'Italia ai tempi del Covid. C'è Barbara, anestesista, e il suo grido d'accusa - «C'è troppa gente in giro!» - mentre negli ospedali si muore e mancano i respiratori e i posti letto; c'è Nicole, psicologa, che ascolta i fantasmi degli operatori sanitari a fine turno; Lucia, fisico medico, che guarda la pandemia - e l'Italia - dalla Cina; Rosanna, che festeggia dietro a un vetro i suoi ottantasei anni, ma quando sente una sirena torna bambina, è di nuovo il 1943. E poi c'è Irene, sei anni, la casa dei nonni che sembra "scomparsa" dal pianerottolo e c'è Cinzia, che vede le sue donne partorire sempre più sole. Le incontriamo tutte nel libro *Penelope alla peste* di Veronica Passeri, firma del nostro giornale, edito da Castelvecchi nella Collana Polene. Voci di lotta e di resistenza, storie vere che ripercorrono la grande sofferenza e la bellezza nascosta degli ultimi mesi.

di Samanta Panelli CERTALDO

«È il momento dell'informazione che si consuma svelta, usa e getta: non servono guru che dicono cosa pensare e fare, ma persone che raccontino in modo che ognuno, in libertà, decida». È in treno, da Roma va verso Napoli e un altro premio, il Premio Ischia «giornalista dell'anno». Giovanna Botteri, volto Rai dalla Cina nei mesi della pandemia, si racconta, dopo una serata a Certaldo, patria di Giovanni Boccaccio. Lì ha ritirato il premio al giornalismo assieme a Ermanno Cavazzoni e Fernando Aramburu, che hanno ricevuto i riconoscimenti per la narrativa, tutti assegnati da una prestigiosa giuria composta anche dalla direttrice de *La Nazione*, Agnese Pini.

Cosa significa definirsi, come

Premio Boccaccio / La vincitrice Giovanna Botteri, corrispondente dalla Cina per la Rai nei mesi più drammatici della pandemia

«Giornalismo e social: il giudizio fa la differenza»



Giovanna Botteri, 63 anni

ha fatto, «proletaria dell'informazione»?

«L'apertura dell'informazione sui social ha portato nuove prospettive e le informazioni servono subito. La grande sfida è riuscire con i nuovi tempi a raccontare la vita delle persone».

Spiegare è la chiave?

«Devi dare informazioni, ma an-

che far capire. Devi costruire ponti fra chi ti segue e le storie in cui sei. È un momento confuso e avere riferimenti credibili è un bisogno assoluto. E chi fa questo mestiere deve fornire gli strumenti per rendere capace di giudicare in autonomia. Questo è lo spartiacque tra giornalismo e l'informazione sui social. Il discorso va spostato su un terreno di conoscenza. In questo, Zavoli è stato un maestro».

Si sente un modello?

«Più che un modello, mi sento un'occasione che ognuno ha di ripensare e ripensarsi. Su tutta la vicenda sciocca di capelli e maglia nei collegamenti dalla Cina, la gente ha reagito ma la discussione prescindeva da me:

c'è voglia di uscire dai modelli che ti hanno imposto».

Mai pentita di aver scelto il giornalismo?

«Ognuno fa ciò che sa fare. "La locomotiva ha la strada segnata", canta De Gregori. Scegli quel che sei».

Raccontare la guerra, la pandemia.

«A Sarajevo è stata un'esperienza forte. Ma la cosa difficile per i reporter è il ritorno a casa».

E il suo, di ritorno a casa?

«La mia linea rossa è stata mia figlia: mi ha impedito di dipendere da questa adrenalina».

La rinuncia che più le pesa?

«Il non esserci, la solitudine a fine giornata. Il passaggio in Cina è stato complicato: venivo da

13 anni negli Usa, come passare dal giorno alla notte».

La notizia a cui vorrebbe dare voce oggi?

«Il ritorno a scuola. E mi piace il confronto cinese: in Cina hanno riaperto le scuole da un po' e salvato solo due generazioni di bimbi, prima e seconda elementare, perché ce ne sono pochi per la legge del figlio unico. Ma hai l'idea del futuro del paese rappresentata dai bambini».

E in Italia?

«Voglio pensare che abbiamo lo stesso sentimento. I bambini vanno protetti ma va garantita l'educazione. Uno su 4 non ha wifi o pc a casa, questo vuol dire essere escluso. Non si può».

© RIPRODUZIONE RISERVATA